

Segue dalla prima

Commissioni d'inchiesta, facciamole lavorare

Nessuna sovrapposizione con i lavori in Aula. Così, la discussione se e come starci acquirerà un nuovo significato

NANDO DALLA CHIESA

Punto primo. Il solo fatto che la questione venga posta indica, ovviamente, che ci troviamo davanti a una vera, profonda anomalia istituzionale. A una malattia (che non è un'influenza) della nostra democrazia. Perché nelle democrazie che godono di buona salute le commissioni d'inchiesta le chiedono (e normalmente le ottengono) proprio le opposizioni. Che vi concentrano le loro energie più risolutive e combattive. E che, nelle democrazie più evolute, le presiedono. Così è stato anche da noi fino al '94. Quando la commissione antimafia venne «presa» dalla maggioranza berlusconiana in nome di una visione totalitaria del sistema maggioritario. L'Ulivo commise l'errore di fare propria la filosofia del Polo nella legislatura successiva, tenendosi le presidenze dell'antimafia e della commissione stragi. Una rivincita di forza inutile, anche perché poi tra Bicamerale e dimenticanze varie (conflitto d'interessi) lo stesso Ulivo fu straordinariamente e impropriamente "concessivo" verso l'opposizione. Quando poi tornò al governo la Berlusconi Band la musica peggiorò ulteriormente. Non solo le presidenze delle commissioni d'inchiesta andarono praticamente in blocco alla maggioranza. Ma quest'ultima rifiutò di costituire le commissioni d'inchiesta reclamate dalla opposizione (a partire da quella sui fatti di Genova). E iniziò piuttosto a istituire commissioni in proprio: per colpire - almeno nelle intenzioni - gli inte-

ressi e soprattutto l'immagine delle opposizioni. Non per sapere, ma per randellare con ancora più forza. Lo stesso argomento principe usato contro l'inchiesta su Genova ("è in corso un'indagine giudiziaria, non possiamo interferire; occorre rispettare l'autonomia dei magistrati") divenne assolutamente ininfluenza quando si trattò di dar vita alle commissioni Mitrokhin o Telekom Serbia. E ora si vorrebbe addirittura che la commissione di inchiesta su Tangentopoli avesse per oggetto i magistrati stessi, intesi come "associazione a delinquere". Da cui la domanda: che fare dopo questo annuncio, e dopo le pirotecniche esibizioni offerte in gita dalla Telekom Serbia al cospetto del faccendiere Igor Marini? Uscire da tutte le commissioni? Punto due. Come detto, siamo su un terreno particolarissimo. Ibrido e instabile. Quello di confine tra una democrazia e un regime; sì, il famoso regime la cui dichiarazione di inesistenza era diventato (ricordate?) il più alto certificato di cultura riformista. Su questo terreno il lavoro parlamentare non può sicuramente avvenire nelle stesse forme consolidate da una lunga tradizione. In questi due

anni l'opposizione - meglio, la sua parte più combattiva - ha definito i capisaldi di una nuova strategia. Il primo caposaldo è stato quello di portare, anche su questioni apparentemente tecniche, la battaglia parlamentare fuori dalle aule. Di creare occasioni pubbliche di incontro con i cittadini nei "luoghi" del parlamento, per manifestazioni, racconti in diretta delle sedute, lezioni popolari. Un fatto inedito, che ha implicato il superamento di non poche diffidenze, ma che ha prodotto risultati sensibili (stupisce anzi che proprio gli esponenti dei movimenti nelle loro ricostruzioni storiche se ne dimentichino regolarmente; ma piazza Navona e la mobilitazione sulla Cirami naquero proprio da questa diversa scelta di una parte dell'opposizione parlamentare). Il secondo caposaldo è stato quello di sviluppare un alto grado di ostruzionismo sistematico,

concentrato sulle leggi peggiori, confutando la diffusa teoria della sua inutilità, "tanto alla fine passano lo stesso". No. Alla fine passano ma escono diverse, con una maggiore attenzione dell'opinione pubblica (e di qualche autorità di garanzia), con costi diversi per i vincitori, e con meno tempo per fare altre pessime leggi. Due casi emblematici di buon ostruzionismo: Cirami e Gasparri. Senonché proprio l'ostruzionismo, spesso preso di mira dal "fuoco amico", obbliga poi a una certa qualità degli emendamenti e a una certa responsabilità istituzionale in altri momenti: ad esempio quando c'è da assicurare il numero legale per fare passare i provvedimenti che sono nell'interesse del paese (esempio: legge sulla violenza negli stadi o misure antiterrorismo). Non bisogna mai dimenticare cioè che occorre essere (e sembrare) intransigenti e responsabili,

combattivi e progettuali insieme. Non è facile: e le scelte, in assenza di manuali, si fanno volta per volta. Con flessibilità, con durezza. Da qui il punto terzo. Le commissioni d'inchiesta non vengono tutte dirette nello stesso modo. E non funzionano, al loro interno, tutte allo stesso modo. E non hanno nemmeno tutte la stessa natura. Per stare a quella storica, l'antimafia, altro è avere alla presidenza il senatore Centaro, altro è avere - come si è rischiato recentemente - gli onorevoli Taormina o Nitto Palma. L'opposizione si è comunemente chiesta che atteggiamenti tenervi, vista la inutilità di tante attività plenarie. Ma perché uscire - ha concluso - quando si hanno gli stessi poteri d'inchiesta della magistratura, quando alcuni comitati interni funzionano senza ostacoli e consentono acquisizioni importanti di notizie? Non è meglio potenziare l'in-

formazione verso l'esterno, il ricorso a rapporti, relazioni alternativi? Il discorso ovviamente cambia quando si passi alle commissioni-randello. Che fare? a) starci educatamente? b) rilasciare reboanti dichiarazioni alla stampa e poi lavorarci poco? c) oppure viverci da guerriglieri, raccogliendo dati, investendo risorse di partito, costringendo la maggioranza a sostenere costi in termini di fatica, di impegni che saltano, di immagine, sempre con il rischio di non avere il numero legale? E in più, per capirsi: sarebbe stato poi tanto male se l'ultima volta di Telekom Serbia qualcuno avesse potuto controinterrogare e sbugiardare Igor Marini? Il discorso cambia di nuovo e ulteriormente quando si passi alla annunciata commissione sui magistrati-delinquenti. Che è un'altra cosa ancora. Con la chiarissima illustrazione degli scopi che ne ha fatto l'onorevole Bondi, portavoce del capo del governo, essa configura un vero e proprio inizio di golpe. E sarà limpido obbligo collettivo evitare di partecipare alla sua nascita, per non rendersene complici, lasciando ai presidenti delle Camere (se se la sentono davanti alla storia) tutta la responsabilità di "comandarvi" la presenza di parlamentari dell'opposizione nominatamente indicati. E tuttavia voglio spingere il discorso fino al punto estremo (sapendo che è estremo). Ove la commissione partisse lo stesso, se cioè il golpe iniziasse, perché lasciare alla maggioranza campo libero? Perché non usare ogni spazio e potere per acquisire in via politica le risposte che attende invano l'Economist? Perché non provare a trasformare l'inizio di golpe nel loro Vietnam?

Il fatto, e chiudo, è che è ormai maturo il terzo caposaldo della nuova strategia parlamentare. Quello, ma sì, di chiedere che le commissioni d'inchiesta non si tengano mai nei giorni d'aula. Perché si sovrappongono al lavoro parlamentare, perché chi è in una commissione cosiddetta permanentemente non può andare a lavorare sul serio in una di inchiesta nei ritagli di tempo. Perché fare politica in questo momento non può essere un gioco al risparmio (e sia detto senza demagogia) l'indennità parlamentare vale bene lo stare a Roma anche il venerdì. Perché troppe volte le nostre debolezze dipendono da un certo assenteismo in aula o in commissione. Perché la ricetta di una banalità sconcerata a cui mi riferivo prima è, appunto, soprattutto questa: *lavorare di più*. È giunto il momento che chi guida l'Ulivo si assuma la responsabilità dell'efficacia dei lavori parlamentari. In questo contesto discutere il come stare e il che fare nelle commissioni diventerebbe davvero un'altra cosa.

Parole parole parole di Paolo Fabbri

OBESITÀ COMUNICATIVA

Redetemi: informazione non è una parola chiave, è un passepartout. Il prefisso info- si adatta a qualunque termine, ma il senso non cambia molto. L'infosfera è un transfert di segni già ratificati e fa uso di tutti i media disponibili per un commercio di ovvietà globali. Eppure il beninformato - l'intellettuale della società della comunicazione - ci parla sempre di Disinformazione. A sentir lui viviamo nella società della Disinformazione di massa: campagne abilmente orchestrate, trappole linguistiche, maliziosi ingannamenti, forzature, argomentazioni capziose, discorsi doppi, storie di copertura. Digitando la parola Disinformazione troverete in rete una larga panoplia di queste armi retoriche di distorsione e distruzione mas-

siccia dell'informazione. Secondo la teoria comunicativa del doppio gradino, gli obiettivi di questa info guerra preventiva sono i media, cioè le nostre fonti di informazione, inquinate dall'inflazione e dalla corruzione, dalla falsa notizia e dalla sovrapposizione di sexy news che spingono sullo sfondo quelle più serie e più gravi. Il Disinformatore politico e pubblicitario è un sottile lessicologo. Pur di gettar fumo fa un lavaggio dei significati: per semplificazione - il cittadino è solo "contribuente" - o per complicazione - le informazioni diventano "classificate" (nella tassonomia dei servizi si dividono in limitate-classificate-segrete). Tutto, pur di non contarla giusta. Niente paura direte, per disinfestare il mediascape dai Disinfor-

matori sappiamo come fare: un'enciclopedia completa e l'accurato incrocio delle notizie. Contro-Disinformazione insomma, magari con l'aiuto dei bloggers, anche se molti di loro sono deliranti o reazionari. È un vantaggio che non esistano buchi neri o zone d'ombra nell'infosfera: tutto è pubblicato ed anche il contrario di tutto! E quanto alle parole, tutto è predetto dal dizionario! Le cose e le parole però non stanno più così. Ce ne sono troppe e storpiate. L'informazione non è più il bene scarso che non finivamo mai di domandare, ma una babele proliferante: la Nsa americana deve selezionare 5 milioni di e-mail al minuto, 35 milioni di telefonate all'ora ed affrontare ogni giorno 50 mila nuovi abbonati ad internet. Nell'ipermercato mondiale delle notizie si rischia l'obesità comunicativa. Come farà il beninformato a giudicare il benfondato del milione an-

no d'articoli scientifici pubblicati sulla stampa specializzata? Non c'è alternativa. Si dovrà Disinformare: costruire gruppi e quadri di riferimento, filtrare pertinenze di metodo. Al cumulo indiscriminato delle memorie informatiche dovrà opporre l'arte obliqua, il savoir faire della dimenticanza. Mettersi d'accordo per scordare è il solo modo per difendersi dalla Disinformazione accumulativa che sovrappone per cancellare. E non basta. Dovremo sapere quale messaggio è inammissibile, prima d'averlo ricevuto! Non ci sarà un rischio di claustrofobia? Non finiremo per guardare alla galassia mediatica dal buco della serratura? E le visioni beninformate del mondo? Lasciamole agli effetti speciali dei media e frughiamo piuttosto nel mondo microscopico e dissipativo delle parole. Verità e valore sono sempre lontani dall'equilibrio.

Maramotti



A 9 mesi dal naufragio del Prestige e dalla marea nera che ha invaso spiagge e rocce della Galizia, si è riusciti a passare un Ferragosto quasi normale. Le industrie della pesca del turismo e dei frutti di mare sono in ripresa e il grande caldo continentale ha risospinto almeno i madrileni verso le più fresche brezze atlantiche. Si celebrano tutte le feste tradizionali di questi giorni: del merluzzo, della cozza, della vongola, del polpo. Le notizie sui disastri ambientali che si accumulano in questo agosto (il caldo bruciante anche in Spagna, l'incidente alla raffineria Repsol) giungono un po' attutate. Si fa il bagno nell'Oceano con l'acqua a 18-19 gradi, ci si abbuffa nei ristoranti, di pesce e frutti di mare. Mentre schiumavano fatica e rabbia in mezzo al catrame l'inverno scorso i galiziani non contavano molto di poter avere un Ferragosto quasi normale. E si può dire che se lo sono proprio conquistato, prima con le loro braccia trasformandosi in popolo di volontari, poi con le loro proteste svegliando e scuotendo il gover-

Galizia, il Ferragosto dopo la Prestige

PAOLO HUTTER

no. All'ufficio del turismo del comune di Carnota (uno degli epicentri della marea nera) distribuiscono un depliant in cui si ringraziano 90 mila volontari. (Novantamila! avranno un po' esagerato, ma comunque la cifra reale è notevole.) Dicevo di un Ferragosto quasi normale ma con tante contraddizioni e problemi aperti e a che prezzo... Alcune di queste contraddizioni producono scene singolari. Dal faro delle isole Cies (parco naturale di fronte al porto di Vigo) vediamo giù quattro barche che circondano un isolotto scoglioso con macchie nere, uomini agili si lanciano legati come alpinisti, a sarchiare e raccogliere. "Bravi tolgono il catrame" è il commento dei turisti dall'alto. Ma col binocolo di una signora di Barcellona si ac-

certa che sono pescatori di cozze. Viceversa alla spiaggia Boca do Rios di Carnota un gruppo in costumino blu e cappellino bianco che sembra di cresciuti boy scout impegnati a giocare con la sabbia, si rivela da vicino come un turno di militari avieri in servizio di setaccio per togliere i gnocchetti di catrame dalle spiagge. Quando si dice "svuotare il mare col secchiello". Se evitare di andare nelle spiagge dove ci sono lavori in corso i turisti non si sporcano di catrame. Ma capita di dover riaprire i lavori dopo aver terminato la pulizia. Nuove macchie, nuovi gnocchetti di "chappapote" (catrame) arrivano dalla breccia del Prestige incastrato in fondo al mare. Solo pochi giorni fa, nonostante le proteste del governo regionale, l'associazione che gestisce le

bandiere azzurre di qualità delle spiagge ne ha tolte 15 dal litorale nord occidentale della Spagna. La ministra dell'Ambiente per rassicurare i turisti e invitarli a venire (un calo di almeno il 20% c'è stato, forse di più) ha dovuto dire che ci sono 4 mila persone che stanno lavorando per pulire la costa. Ancora 4mila! Dopo che nei mesi scorsi i governanti hanno già fatto lavorare le più grandi imprese spagnole (anche malamente, con camion che danneggiavano dune delicate, denuncia Nunca mais, il coordinamento ecologista). E non si tratta più di volontari: l'ultimo gruppo di volontari ammesso è stato di italiani torinesi, a fine luglio. Ora sono disoccupati (come quelli del film "Tutti i lunedì al sole" con Javier Bardem, girato a

Vigo) assunti dal ministero dell'ambiente. Poi visto che non si può pensare di lustrare a mano tutte le rocce annerite, si stanno sperimentando programmi di lotta biologica, ammassando rocce e pietre con batteri rinforzati. Il governo ha pagato anche i mesi di inattività dei pescatori e tuttora paga più di mille 200 euro al mese i raccoglitori di frutti di mare della costa da Morte ancora bloccati. Ha indennizzato tutti ed è riuscito così a far rivincere le lezioni di maggio al Partito Popolare della Galizia e a far restare per l'ennesima volta al potere il vecchio Manuel Fraga Iridarne. Su tantissime finestre resistono però ancora i simboli nerazzurri di Nunca Mais (mai più) che come coordinamento di protesta alla marea nera si è sempre caratterizzato anche

politicamente contro il Pp. Tanti nodi devono ancora venire al pettine e lo verranno presto. I pesci e i molluschi in che stato sono? Gli ecologisti della Galizia sospettano che siano ancora nocivi. Mancano analisi certe. È aperta l'inchiesta giudiziaria sulle responsabilità del disastro e tra i possibili imputati ci sono ancora le autorità spagnole. Secondo la commissione di inchiesta del parlamento francese la linea tenuta dal largo delle coste, rifiutando di tentare di salvarlo in un porto, fu un errore grave e colpevole. Ora comunque al primo punto dei problemi da risolvere, secondo Martinho Narcellas di Adeg (associazione difesa ecologica della Galizia) resta il recupero dello scafo del Prestig dal quale altrimenti uscirà tanto combustibile quanto ne è già uscito. Ed esce su una traiettoria che punta di nuovo sulla costa fino alla Francia. Per questo recupero il governo ha incaricato Repsol, l'impresa che in questi giorni non è stata capace di evitare l'incendio della propria raffineria di Portollanes (cinque operai morti).



cara unità...

Referendum?

Caro Travaglio non si può...

Davide Tramannoni, iscritto Ds Recanati

Caro Marco Travaglio, sono mesi che sto pensando se firmare o no per il "referendum di Di Pietro" per l'abolizione del lodo Maccanico, (perché chiamarlo con un altro nome quando, che ci piaccia o no, è stato uno dei nostri a proporlo). Non sono ancora arrivato ad una decisione perché se è vero che quella legge è un insulto ai cittadini che credono di essere tutti uguali davanti alla legge, forse non lo crede più nessuno, non capisco però perché nel caso di un ingiusto licenziamento ci debba essere disparità tra un lavoratore e un altro. Perché mai dovrebbe interessarmi di più l'abrogazione della legge sull'immunità per le alte cariche che l'estensione di un diritto dei lavoratori? Lo so, forse è un ragionamento "bambinesco" ma, mi è stato detto nel caso dell'Art.18 dello Statuto dei lavoratori, che la questione sarebbe stata risolta con una legge e che lo strumento referendario non era adatto. Bene, allora lo strumento referendario non è adatto anche per questo caso! Tanto più che l'art.18 riguardava moltissimi lavoratori e il lodo Maccan-

co riguarda solo 5 personaggi. Mi dispiace caro Marco, i partiti hanno ridotto l'istituzione del referendum a ridicolaggine verso il quale i cittadini non credono più. Tutto questo, poi, accade in un momento storico particolarissimo che è quello del ridimensionamento dei salari che concentra le preoccupazioni dei cittadini su come tirar avanti, su come poter comprare i libri per i propri figli, come pagare le bollette, come pagare le rate del mutuo, ecc. I cittadini si sentono esclusi dalle questioni politiche, non pretendiamo che si interessino alle vicende a loro estranee del vivere quotidiano. So benissimo che questo argomento dovrebbe essere trattato diversamente, ma ora non credo sia possibile.

Il primo centrosinistra

Elio Veltri

Caro direttore, Emilio Fede nella sua intervista ha detto che il primo centrosinistra è stato quello presieduto da Bettino Craxi. Voglio ricordare che il primo centrosinistra si è realizzato nel 1963 con i socialisti di Nenni e Lombardi, che ha realizzato riforme come la Scuola media unica, la nazionalizzazione dell'energia elettrica, le regioni, lo statuto dei lavoratori, la riforma ospedaliera.

Anziani, una boccata di ossigeno

Roberto Montebovi

Cara Unità, ho letto con piacere l'articolo di Livia Turco *Morire di abbandono*. Di questi temi articoli così sono una boccata di ossigeno. Spero che l'Unità contribuisca come può a ridare «dignità e autorevolezza alla vecchiaia» che so, con approfondimenti sul tema. Interessante l'accostamento che fa Livia fra la nostra percezione della vecchiaia e quella delle «badanti» che provengono da altre culture; con maggiore spazio ad associazioni di anziani o a indagini sulle loro condizioni in altri paesi... Insomma con tutto ciò che possa irrobustire chi vuole attrezzarsi alla «battaglia sociale, politica e culturale... del prossimo settembre» a cui giustamente chiama Livia Turco.

Apoteosi del denaro

Principe Sforza Ruspoli

Caro direttore, il lungo servizio del suo Giampiero Rossi, pubblicato il 15 agosto u.s. a pagina quattro, contiene singolari «inesattezze» che mi obbligano a una precisazione. Non ho espresso alcuna

«apoteosi del denaro» e non avrei certamente riscosso a più riprese gli applausi delle centinaia di persone presenti se avessi affermato quanto il giornale mi addebita. Su Berlusconi ho detto che «non è un santo ma che rispetto a tutti coloro che lo hanno preceduto è il più bravo e il più onesto». Quanto ai «danari che si allontanano dai fessi», affermazione che il suo giornale mi addebita e definisce particolarmente «esilarante», debbo far notare che essa non è mia. È di Galbraith e che citando il nome dell'autore e a lui, ovviamente, riportandola, io l'ho introdotta in ben più ampio discorso analitico. Per la precisione ho detto testualmente: attenzione caro Sylos Labini, perché non ci sono molte differenze tra destra e sinistra e se, come dice Galbraith, i danari si allontanano dai fessi, potrà venire il giorno in cui sia i fessi di destra che i fessi di sinistra si alleeranno e riporteranno la democrazia in Italia. Non ho quindi insultato «i poveri» ma l'oligarchia al potere.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it